

Progetto Manuzio



Torquato Tasso

Aminta



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Aminta

AUTORE: Tasso, Torquato

TRADUTTORE:

CURATORE: Savini, Marta

NOTE: In appendice l'epilogo "Amor fuggitivo", che venne incluso nell'edizione ferrarese dell'"Aminta" del 1581.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Opere / Torquato Tasso,
introduzione di Ferruccio Ulivi,
a cura di Marta Savini,
Grandi Tascabili Economici, n.35
Collezione: I mammut
Newton Compton Editori, Roma, 1995

CODICE ISBN: 88-7983-893-8

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 15 dicembre 1999

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Adriano Virgili, adrsad@tin.it

Stefano D'Urso, stefano.durso@mclink.it

REVISIONE:

Stefano D'Urso, stefano.durso@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Alberto Barberi

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Torquato Tasso

Aminta

Interlocutori

Amore, in abito pastorale;
Dafne, compagna di Silvia;
Silvia, amata da Aminta;
Aminta, innamorato di Silvia;
Tirsi, compagno d'Aminta;
Satiro, innamorato di Silvia;
Nerina, messaggera;
Ergasto, nunzio;
Elpino, pastore;
Coro de' pastori.

PROLOGO

Amore in abito pastorale

[AMORE] Chi crederia che sotto umane forme
e sotto queste pastorali spoglie
fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
selvaggio, o de la plebe de gli Dei,
5 ma tra' grandi e celesti il più potente,
che fa spesso cader di mano a Marte
la sanguinosa spada, ed a Nettuno
scotitor de la terra il gran tridente,
ed i folgori eterni al sommo Giove.
10 In questo aspetto, certo, e in questi panni
non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son constretto di fuggire
e celarmi da lei, perch'ella vuole
15 ch'io di me stesso e de le mie saette
faccia a suo senno; e, qual femina, e quale
vana ed ambiziosa, mi respinge
pur tra le corti e tra corone e scettri,
e quivi vuol che impieghi ogni mia prova,
20 e solo al volgo de' ministri miei,
miei minori fratelli, ella consente
l'albergar tra le selve ed oprar l'armi
ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,
se ben ho volto fanciullesco ed atti,
25 voglio dispor di me come a me piace;
ch'a me fu, non a lei, concessa in sorte
la face onnipotente, e l'arco d'oro.
Però spesso celandomi, e fuggendo
l'imperio no, che in me non ha, ma i preghi,
30 c'han forza porti da importuna madre,
ricovero ne' boschi, e ne le case
de le genti minute; ella mi segue,
dar promettendo, a chi m'insegna a lei,
o dolci baci, o cosa altra più cara:
35 quasi io di dare in cambio non sia buono,
a chi mi tace, o mi nasconde a lei,
o dolci baci, o cosa altra più cara.
Questo io so certo almen: che i baci miei
saran sempre più cari a le fanciulle,
40 se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo;
onde sovente ella mi cerca in vano,
che rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma per istarne anco più occulto, ond'ella
ritrovar non mi possa ai contrasegni,
45 deposto ho l'ali, la faretra e l'arco.

Non però disarmato io qui ne vengo,
ché questa, che par verga, è la mia face
(così l'ho trasformata), e tutta spira
d'invisibili fiamme; e questo dardo,
50 se bene egli non ha la punta d'oro,
è di tempre divine, e imprime amore
dovunque fiede. Io voglio oggi con questo
far cupa e immedicabile ferita
nel duro sen de la più cruda ninfa
55 che mai seguisse il coro di Diana.
Né la piaga di Silvia fia minore
(ché questo è 'l nome de l'alpestre ninfa)
che fosse quella che pur feci io stesso
nel molle sen d'Aminta, or son molt'anni,
60 quando lei tenerella ei tenerello
seguiva ne le caccie e ne i diporti.
E, perché il colpo mio più in lei s'interni,
aspetterò che la pietà mollisca
quel duro gelo che d'intorno al core
65 l'ha ristretto il rigor de l'onestate
e del virginal fasto; ed in quel punto
ch'ei fia più molle, lancerogli il dardo.
E, per far sì bell'opra a mio grand'agio,
io ne vo a mescolarmi infra la turba
70 de' pastori festanti e coronati,
che già qui s'è inviata, ove a diporto
si sta ne' dì solenni, esser fingendo
uno di loro schiera: e in questo luogo,
in questo luogo a punto io farò il colpo,
75 che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d'Amore
s'udranno in nuova guisa; e ben parrassi
che la mia deità sia qui presente
in se medesima, e non ne' suoi ministri.
80 Spirerò nobil sensi a' rozzi petti,
raddolcirò de le lor lingue il suono;
perché, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
ne' pastori non men che ne gli eroi,
e la disagguaglianza de' soggetti
85 come a me piace agguaglio; e questa è pure
suprema gloria e gran miracol mio:
render simili a le più dotte cetre
le rustiche sampogne; e, se mia madre,
che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
90 ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
cui cieco a torto il cieco volgo appella.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Dafne, Silvia

[DAFNE] Vorrai dunque pur, Silvia,
dai piaceri di Venere lontana
menarne tu questa tua giovinezza?
Né 'l dolce nome di madre udirai,
5 né intorno ti vedrai vezzosamente
scherzar i figli pargoletti? Ah, cangia,
cangia, prego, consiglio,
pazzarella che sei.
[SILVIA] Altri segua i dilette de l'amore,
10 se pur v'è ne l'amor alcun diletto:
me questa vita giova, e 'l mio trastullo
è la cura de l'arco e de gli strali;
seguir le fere fugaci, e le forti
atterrar combattendo; e, se non mancano
15 saette a la faretra, o fere al bosco,
non tem'io che a me manchino diporti.
[DAFNE] Insipidi diporti veramente,
ed insipida vita: e, s'a te piace,
è sol perché non hai provata l'altra.
20 Così la gente prima, che già visse
nel mondo ancora semplice ed infante,
stimò dolce bevanda e dolce cibo
l'acqua e le ghiande, ed or l'acqua e le ghiande
sono cibo e bevanda d'animali,
25 poi che s'è posto in uso il grano e l'uva.
Forse, se tu gustassi anco una volta
la millesima parte de le gioie
che gusta un cor amato riamando,
diresti, ripentita, sospirando:
30 «Perduto è tutto il tempo,
che in amar non si spende».
O mia fuggita etate,
quante vedove notti,

quanti di solitari
 35 ho consumati indarno,
 che si poteano impiegar in quest'uso,
 il qual più replicato è più soave!
 Cangia, cangia consiglio,
 pazzarella che sei,
 40 ché 'l pentirsi da sezzo nulla giova.
[SILVIA] Quando io dirò, pentita, sospirando,
 queste parole che tu fingi ed orni
 come a te piace, torneranno i fiumi,
 a le lor fonti, e i lupi fuggiranno
 45 da gli agni, e 'l veltro le timide lepri,
 amerà l'orso il mare, e 'l delfin l'alpi.
[DAFNE] Conosco la ritrosa fanciullezza:
 qual tu sei, tal io fui: così portava
 la vita e 'l volto, e così biondo il crine,
 50 e così vermigliuzza avea la bocca,
 e così mista col candor la rosa
 ne le guancie pienotte e delicate.
 Era il mio sommo gusto (or me n'avveggiò,
 gusto di sciocca) sol tender le reti,
 55 ed invescar le panie, ed aguzzare
 il dardo ad una cote, e spiar l'orme
 e 'l covil de le fere: e, se talora
 vedea guatarmi da cupido amante,
 chinava gli occhi rustica e selvaggia,
 60 piena di sdegno e di vergogna, e m'era
 mal grata la mia grazia, e dispiacente
 quanto di me piaceva altrui: pur come
 fosse mia colpa e mia onta e mio scorno
 l'esser guardata, amata e desiata.
 65 Ma che non puote il tempo? e che non puote,
 servendo, meritando, supplicando,
 fare un fedele ed importuno amante?
 Fui vinta, io te 'l confesso, e furon l'armi
 del vincitore umiltà, sofferenza,
 70 pianti, sospiri, e dimandar mercede.
 Mostrommi l'ombra d'una breve notte
 allora quel che 'l lungo corso e 'l lume
 di mille giorni non m'avea mostrato;
 ripresi allor me stessa e la mia cieca
 75 semplicitate, e dissi sospirando:
 «Eccoti, Cinzia, il corno, eccoti l'arco,
 ch'io rinunzio i tuoi strali e la tua vita».
 Così spero veder ch'anco il tuo Aminta
 pur un giorno domesticchi la tua
 80 rozza salvatichezza, ed ammollisca
 questo tuo cor di ferro e di macigno.
 Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?
 o ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia
 per l'amor d'altri? over per l'odio tuo?

85 forse ch'in gentilezza egli ti cede?
 Se tu sei figlia di Cidippe, a cui
 fu padre il Dio di questo nobil fiume,
 ed egli è figlio di Silvano, a cui
 Pane fu padre, il gran Dio de' pastori.
 90 Non è men di te bella, se ti guardi
 dentro lo specchio mai d'alcuna fonte,
 la candida Amarilli; e pur ei sprezza
 le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
 dispettosi fastidi. Or fingi (e voglia
 95 pur Dio che questo fingere sia vano)
 ch'egli, teco sdegnato, al fin procuri
 ch'a lui piaccia colei cui tanto ei piace:
 qual animo fia il tuo? o con quali occhi
 il vedrai fatto altrui? fatto felice
 100 ne l'altrui braccia, e te schernir ridendo?
[SILVIA] Faccia Aminta di sé e de' suoi amori
 quel ch'a lui piace: a me nulla ne cale;
 e, pur che non sia mio, sia di chi vuole;
 ma esser non può mio, s'io lui non voglio;
 105 né, s'anco egli mio fosse, io sarei sua.
[DAFNE] Onde nasce il tuo odio? **[SILVIA]** Dal suo amore.
[DAFNE] Piacevol padre di figlio crudele.
 Ma quando mai dai mansueti agnelli
 nacquer le tigri? o dai bei cigni i corvi?
 110 O me inganni, o te stessa. **[SILVIA]** Odio il suo amore,
 ch'odia la mia onestate, ed amai lui,
 mentr'ei volse di me quel ch'io voleva.
[DAFNE] Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
 quel ch'a sé brama. **[SILVIA]** Dafne, o taci, o parla
 115 d'altro, se vuoi risposta. **[DAFNE]** Or guata modi!
 guata che dispettosa giovinetta!
 Or rispondimi almen: s'altri t'amasse,
 gradiresti il suo amore in questa guisa?
[SILVIA] In questa guisa gradirei ciascuno
 120 insidiator di mia virginitate,
 che tu dimandi amante, ed io nimico.
[DAFNE] Stimi dunque nemico
 il monton de l'agnella?
 de la giovenca il toro?
 125 Stimi dunque nemico
 il tortore a la fida tortorella?
 Stimi dunque stagione
 di nimicizia e d'ira
 la dolce primavera,
 130 ch'or allegra e ridente
 riconsiglia ad amare
 il mondo e gli animali
 e gli uomini e le donne? e non t'accorgi
 come tutte le cose
 135 or sono innamorate

d'un amor pien di gioia e di salute?
 Mira là quel colombo
 con che dolce susurro lusingando
 bacia la sua compagna.
 140 Odi quell'usignuolo
 che va di ramo in ramo
 cantando: «*Io amo, io amo*»; e, se no 'l sai,
 la biscia lascia il suo veleno e corre
 cupida al suo amatore;
 145 van le tigri in amore;
 ama il leon superbo; e tu sol, fiera
 più che tutte le fere,
 albergo gli dineghi nel tuo petto.
 Ma che dico leoni e tigri e serpi,
 150 che pur han sentimento? amano ancora
 gli alberi. Veder puoi con quanto affetto
 e con quanti iterati abbracciamenti
 la vite s'avvicchia al suo marito;
 l'abete ama l'abete, il pino il pino,
 155 l'orno per l'orno e per la salce il salce
 e l'un per l'altro faggio arde e sospira.
 Quella quercia, che pare
 sì ruvida e selvaggia,
 sent'anch'ella il potere
 160 de l'amoroso foco; e, se tu avessi
 spirito e senso d'amore, intenderesti
 i suoi muti sospiri. Or tu da meno
 esser vuoi de le piante,
 per non esser amante?
 165 Cangia, cangia consiglio,
 pazzarella che sei.
 [SILVIA] Or su, quando i sospiri
 udirò de le piante,
 io son contenta allor d'esser amante.
 170 [DAFNE] Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli
 e burli mie ragioni? O in amore
 sorda non men che sciocca! Ma va pure,
 ché verrà tempo che ti pentirai
 non averli seguiti. E già non dico
 175 allor che fuggirai le fonti, ov'ora
 spesso ti specchi e forse ti vagheggi,
 allor che fuggirai le fonti, solo
 per tema di vederti crespa e brutta;
 questo averratti ben; ma non t'annuncio
 180 già questo solo, ché, bench'è gran male,
 è però mal commune. Or non rammenti
 ciò che l'altr'ieri Elpino raccontava,
 il saggio Elpino a la bella Licori,
 Licori ch'in Elpin puote con gli occhi
 185 quel ch'ei potere in lei dovria col canto,
 se 'l dovere in amor si ritrovasse?

E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi
 gran maestri d'amore, e 'l raccontava
 ne l'antro de l'Aurora, ove su l'uscio
 190 è scritto: «*Lungi, ah lungi ite, profani*».
 Diceva egli, e diceva che glie 'l disse
 quel grande che cantò l'armi e gli amori,
 ch'a lui lasciò la fistola morendo,
 che là giù ne lo 'nferno è un nero speco,
 195 là dove essala un fumo pien di puzza
 da le triste fornaci d'Acheronte;
 e che quivi punite eternamente
 in tormenti di tenebre e di pianto
 son le femine ingrati e sconoscenti.
 200 Quivi aspetta ch'albergo s'apparecchi
 a la tua feritate;
 e dritto è ben ch'il fumo
 tragga mai sempre il pianto da quegli occhi,
 onde trarlo giamai
 205 non poté la pietate.
 Segui, segui tuo stile,
 ostinata che sei.
[SILVIA] Ma che fe' allor Licori? e com' rispose
 a queste cose? **[DAFNE]** Tu de' fatti propri
 210 nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui.
 Con gli occhi gli rispose.
[SILVIA] Come risponder sol poté con gli occhi?
[DAFNE] Risposer questi con dolce sorriso,
 volti ad Elpino: «Il core e noi siam tuoi;
 215 tu bramar più non déi: costei non puote
 più darti». E tanto solo basterebbe
 per intiera mercede al casto amante,
 se stimasse veraci come belli
 quegli occhi, e lor prestasse intera fede.
 220 **[SILVIA]** E perché lor non crede? **[DAFNE]** Or tu non sai
 ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch'ardendo
 forsennato egli errò per le foreste,
 sì ch'insieme movea pietate e riso
 ne le vezzose ninfe e ne' pastori?
 225 Né già cose scrivea degne di riso,
 se ben cose facea degne di riso.
 Lo scrisse in mille piante, e con le piante
 crebbero i versi; e così lessi in una:
 «*Specchi del cor, fallaci infidi lumi,*
 230 *ben riconosco in voi gli inganni vostri:*
ma che pro', se schivarli Amor mi toglie?»
[SILVIA] Io qui trapasso il tempo ragionando,
 né mi sovviene ch'oggi è 'l di prescritto
 ch'andar si deve a la caccia ordinata
 235 ne l'Eliceto. Or, se ti pare, aspetta
 ch'io pria deponga nel solito fonte
 il sudore e la polve, ond'ier mi sparsi

seguendo in caccia una damma veloce,
ch'al fin giunsi ed ancisi. [DAFNE] Aspetterotti,
240 e forse anch'io mi bagnerò nel fonte.
Ma sino a le mie case ir prima voglio,
ché l'ora non è tarda, come pare.
Tu ne le tue m'aspetta ch'a te venga,
e pensa in tanto pur quel che più importa
245 de la caccia e del fonte; e, se non sai,
credi di non saper, e credi a' savi.

SCENA SECONDA

Aminta, Tirsi

[AMINTA] Ho visto al pianto mio
risponder per pietate i sassi e l'onde,
e sospirar le fronde
5 ho visto al pianto mio;
ma non ho visto mai,
né spero di vedere,
compassion ne la crudele e bella,
che non so s'io mi chiami o donna o fera:
ma niega d'esser donna,
10 poiché nega pietate
a chi non la negaro
le cose inanimate.
[TIRSI] Pasce l'agna l'erbette, il lupo l'agne,
ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
15 né se ne mostra mai satollo. [AMINTA] Ahi, lasso,
ch'Amor satollo è del mio pianto omai,
e solo ha sete del mio sangue; e tosto
voglio ch'egli e quest'empia il sangue mio
bevan con gli occhi. [TIRSI] Ahi, Aminta, ahi, Aminta,
20 che parli? o che vaneggi? Or ti conforta,
ch'un'altra troverai, se ti disprezza
questa crudele. [AMINTA] Ohimè, come poss'io
altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
25 farò mai che mi piaccia? [TIRSI] O miserello,
non disperar, ch'acquisterai costei.
La lunga etate insegna a l'uom di porre
freno ai leoni ed a le tigri ircane.
[AMINTA] Ma il misero non puote a la sua morte
30 indugio sostener di lungo tempo.
[TIRSI] Sarà corto l'indugio: in breve spazio
s'adira e in breve spazio anco si placa
femina, cosa mobil per natura
più che fraschetta al vento e più che cima
35 di pieghevole spica. Ma, ti prego,
fa ch'io sappia più a dentro de la tua

dura condizione e de l'amore;
 ché, se ben confessato m'hai più volte
 d'amare, mi tacesti però dove
 40 fosse posto l'amore. Ed è ben degna
 la fedele amicizia ed il commune
 studio de le Muse ch'a me scuopra
 ciò ch'agli altri si cela. [AMINTA] Io son contento,
 Tirsi, a te dir ciò che le selve e i monti
 45 e i fiumi sanno, e gli uomini non sanno.
 Ch'io sono omai sì prossimo a la morte,
 ch'è ben ragion ch'io lasci chi ridica
 la cagion del morire, e che l'incida
 ne la scorza d'un faggio, presso il luogo
 50 dove sarà sepolto il corpo essangue;
 sì che talor passandovi quell'empia
 si goda di calcar l'ossa infelici
 co 'l piè superbo, e tra sé dica: «È questo
 pur mio trionfo»; e goda di vedere
 55 che nota sia la sua vittoria a tutti
 li pastori paesani e pellegrini
 che quivi il caso guidi; e forse (ahi, spero
 troppo alte cose) un giorno esser potrebbe
 ch'ella, commossa da tarda pietate,
 60 piangesse morto chi già vivo uccise,
 dicendo: «Oh pur qui fosse, e fosse mio!»
 Or odi. [TIRSI] Segui pur, ch'io ben t'ascolto,
 e forse a miglior fin che tu non pensi.
 [AMINTA] Essendo io fanciulletto, sì che a pena
 65 giunger potea con la man pargoletta
 a còrre i frutti dai piegati rami
 degli arboscelli, intrinseco divenni
 de la più vaga e cara verginella
 che mai spiegasse al vento chioma d'oro.
 70 La figliuola conosci di Cidippe
 e di Montan, ricchissimo d'armenti,
 Silvia, onor de le selve, ardor de l'alme?
 Di questa parlo, ahi lasso; vissi a questa
 così unito alcun tempo, che fra due
 75 tortorelle più fida compagnia
 non sarà mai, né fue.
 Congiunti eran gli alberghi,
 ma più congiunti i cori;
 conforme era l'etate,
 80 ma 'l pensier più conforme;
 seco tendeva insidie con le reti
 ai pesci ed agli augelli, e seguitava
 i cervi seco e le veloci damme:
 e 'l diletto e la preda era commune.
 85 Ma, mentre io fea rapina d'animali,
 fui non so come a me stesso rapito.
 A poco a poco nacque nel mio petto,

non so da qual radice,
 com'erba suol che per se stessa germi,
 90 un incognito affetto,
 che mi fea desiare
 d'esser sempre presente
 a la mia bella Silvia;
 e bevea da' suoi lumi
 95 un'estranea dolcezza,
 che lasciava nel fine
 un non so che d'amaro;
 sospirava sovente, e non sapeva
 la cagion de' sospiri.
 100 Così fui prima amante ch'intendessi
 che cosa fosse Amore.
 Ben me n'accorsi al fin: ed in qual modo,
 ora m'ascolta, e nota. **[TIRSI]** È da notare.
[AMINTA] A l'ombra d'un bel faggio Silvia e Filli
 105 sedean un giorno, ed io con loro insieme,
 quando un'ape ingegnosa, che, cogliendo
 sen' giva il mel per que' prati fioriti,
 a le guancie di Fillide volando,
 a le guancie vermiglie come rosa,
 110 le morse e le rimorse avidamente:
 ch'a la similitudine ingannata
 forse un fior le credette. Allora Filli
 cominciò lamentarsi, impaziente
 de l'acuta puntura:
 115 ma la mia bella Silvia disse: «Taci,
 taci, non ti lagnar, Filli, perch'io
 con parole d'incanti leverotti
 il dolor de la picciola ferita.
 A me insegnò già questo secreto
 120 la saggia Aresia, e n'ebbe per mercede
 quel mio corno d'avolio ornato d'oro».

Così dicendo, avvicinò le labra
 de la sua bella e dolcissima bocca
 a la guancia rimorsa, e con soave
 125 susurro mormorò non so che versi.
 Oh mirabili effetti! Sentì tosto
 cessar la doglia, o fosse la virtute
 di que' magici detti, o, com'io credo,
 la virtù de la bocca,
 130 che sana ciò che tocca.
 Io, che sino a quel punto altro non volsi
 che 'l soave splendor degli occhi belli,
 e le dolci parole, assai più dolci
 che 'l mormorar d'un lento fiumicello
 135 che rompa il corso fra minuti sassi,
 o che 'l garrir de l'aura infra le frondi,
 allor sentii nel cor novo desire
 d'appressare a la sua questa mia bocca;

e fatto non so come astuto e scaltro
 140 più de l'usato (guarda quanto Amore
 aguzza l'intelletto!) mi sovvenne
 d'un inganno gentile, co 'l qual io
 recar potessi a fine il mio talento:
 ché, fingendo ch'un'ape avesse morso
 145 il mio labro di sotto, incominciai
 a lamentarmi di cotal maniera,
 che quella medicina, che la lingua
 non richiedeva, il volto richiedeva.
 La semplicetta Silvia,
 150 pietosa del mio male,
 s'offrì di dar aita
 a la finta ferita, ahì lasso, e fece
 più cupa e più mortale
 la mia piaga verace,
 155 quando le labra sue
 giunse a le labra mie.
 Né l'api d'alcun fiore
 coglion sì dolce il mel ch'allora io colsi
 da quelle fresche rose,
 160 se ben gli ardenti baci,
 che spingeva il desire a inumidirsi,
 raffrenò la temenza
 e la vergogna, o felli
 più lenti e meno audaci.
 165 Ma mentre al cor scendeva
 quella dolcezza mista
 d'un secreto veleno,
 tal diletto n'avea
 che, fingendo ch'ancor non mi passasse
 170 il dolor di quel morso,
 fei sì ch'ella più volte
 vi replicò l'incanto.
 Da indi in qua andò in guisa crescendo
 il desire e l'affanno impaziente
 175 che, non potendo più capir nel petto,
 fu forza che scoppiasse; ed una volta
 che in cerchio sedevam ninfe e pastori,
 e facevamo alcuni nostri giuochi,
 ché ciascun ne l'orecchio del vicino
 180 mormorando diceva un suo secreto,
 «Silvia,» le dissi «io per te ardo, e certo
 morirò, se non m'aiti.» A quel parlare
 chinò ella il bel volto, e fuor le venne
 un improvviso, insolito rossore
 185 che diede segno di vergogna e d'ira;
 né ebbi altra risposta che un silenzio,
 un silenzio turbato e pien di dure
 minaccie. Indi si tolse, e più non volle
 né vedermi né udirmi. E già tre volte

190 ha il nudo mietitor tronche le spighe,
 ed altrettante il verno ha scossi i boschi
 de le lor verdi chiome; ed ogni cosa
 tentata ho per placarla, fuor che morte.
 Mi resta sol che per placarla io mora;
 195 e morirò volontier, pur ch'io sia certo
 ch'ella o se ne compiaccia, o se ne doglia:
 né so di tai due cose qual più brami.
 Ben fora la pietà premio maggiore
 a la mia fede, e maggior ricompensa
 200 a la mia morte; ma bramar non deggio
 cosa che turbi il bel lume sereno
 agli occhi cari, e affanni quel bel petto.
[TIRSI] È possibil però che, s'ella un giorno
 udisse tai parole, non t'amasse?

205 **[AMINTA]** Non so, né 'l credo; ma fugge i miei detti
 come l'aspe l'incanto. **[TIRSI]** Or ti confida,
 ch'a me dà il cuor di far ch'ella t'ascolti.
[AMINTA] O nulla impetrerai, o, se tu impetri
 ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.

210 **[TIRSI]** Perché dispererai? **[AMINTA]** Giusta cagione
 ho del mio disperar, che il saggio Mopso
 mi predisse la mia cruda ventura,
 Mopso ch'intende il parlar degli augelli
 e la virtù de l'erbe e de le fonti.

215 **[TIRSI]** Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso
 c'ha ne la lingua melate parole,
 e ne le labra un amichevol ghigno,
 e la fraude nel seno, ed il rasoio
 tien sotto il manto? Or su, sta di bon core,
 220 ché i sciaurati pronostichi infelici,
 ch'ei vende a' mal accorti con quel grave
 suo supercilio, non han mai effetto:
 e per prova so io ciò che ti dico;
 anzi da questo sol ch'ei t'ha predetto
 225 mi giova di sperar felice fine
 a l'amor tuo. **[AMINTA]** Se sai cosa per prova,
 che conforti mia speme, non tacerla.
[TIRSI] Dirolla volontieri. Allor che prima
 mia sorte mi condusse in queste selve,

230 costui conobbi, e lo stimava io tale
 qual tu lo stimi; in tanto un dì mi venne
 e bisogno e talento d'irne dove
 siede la gran cittade in ripa al fiume,
 ed a costui ne feci motto; ed egli

235 così mi disse: «Andrai ne la gran terra,
 ove gli astuti e scaltri cittadini
 e i cortigian malvagi molte volte
 prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni
 di noi rustici incauti; però, figlio,
 240 va su l'avviso, e non t'appressar troppo

ove sian drappi colorati e d'oro,
 e pennacchi e divise e foggie nove;
 ma sopra tutto guarda che mal fato
 o giovenil vaghezza non ti meni
 245 al magazzino de le ciancie: ah fuggi,
 fuggi quell'incantato alloggiamento».

«Che luogo è questo?» io chiesi; ed ei soggiunse:
 «Quivi abitan le maghe, che incantando
 fan traveder e tradir ciascuno.

250 Ciò che diamante sembra ed oro fino,
 è vetro e rame; e quelle arche d'argento,
 che stimeresti piene di tesoro,
 sporte son piene di vesciche bugge.
 Quivi le mura son fatte con arte,

255 che parlano e rispondono ai parlanti;
 né già rispondon la parola mozza,
 com'Eco suole ne le nostre selve,
 ma la replican tutta intiera intiera:
 con giunta anco di quel ch'altri non disse.

260 I trespidi, le tavole e le panche,
 le scanne, le lettiere, le cortine,
 e gli arnesi di camera e di sala
 han tutti lingua e voce: e gridan sempre.
 Quivi le ciancie in forma di bambine

265 vanno trespando, e se un muto v'entrasse,
 un muto ciancerebbe a suo dispetto.
 Ma questo è 'l minor mal che ti potesse
 incontrar: tu potresti indi restarne
 converso in selce, in fera, in acqua, o in foco:

270 acqua di pianto, e foco di sospiri».

Così diss'egli; ed io n'andai con questo
 fallace antiveder ne la cittade;
 e, come volse il Ciel benigno, a caso
 passai per là dov'è 'l felice albergo.

275 Quindi uscian fuor voci canore e dolci
 e di cigni e di ninfe e di sirene,
 di sirene celesti; e n'uscian suoni
 soavi e chiari; e tanto altro diletto,
 ch'attonito godendo ed ammirando,

280 mi fermai buona pezza. Era su l'uscio,
 quasi per guardia de le cose belle,
 uom d'aspetto magnanimo e robusto,
 di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi
 s'egli sia miglior duce o cavaliere;

285 che, con fronte benigna insieme e grave,
 con regal cortesia invitò dentro,
 ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.
 Oh che sentii? che vidi allora? I' vidi
 celesti dee, ninfe leggiadre e belle,

290 novi Lini ed Orfei; ed oltre ancora,
 senza vel, senza nube, e quale e quanta

a gl'immortali appar, vergine Aurora
 sparger d'argento e d'or rugiade e raggi;
 e fecondando illuminar d'intorno
 295 vidi Febo, e le Muse, e fra le Muse
 Elpin seder accolto; ed in quel punto
 sentii me far di me stesso maggiore,
 pien di nova virtù, pieno di nova
 deitade, e cantai guerre ed eroi,
 300 sdegnando pastoral ruvido carme.
 E se ben poi (come altrui piacque) feci
 ritorno a queste selve, io pur ritenni
 parte di quello spirto; né già suona
 la mia sampogna umil come soleva,
 305 ma di voce più altera e più sonora
 emula de le trombe, empie le selve.
 Udimmi Mopso poscia, e con maligno
 guardo mirando, affascinommi; ond'io
 roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
 310 quando i pastor credean ch'io fossi stato
 visto dal lupo, e 'l lupo era costui.
 Questo t'ho detto, acciò che sappi quanto
 il parlar di costui di fede è degno;
 e déi bene sperar, sol perché ei vuole
 315 che nulla sperì. **[AMINTA]** Piacemi d'udire
 quanto mi narri. A te dunque rimetto
 la cura di mia vita. **[TIRSI]** Io n'avrò cura.
 Tu fra mezz'ora qui trovar ti lassa.
[CORO] O bella età de l'oro,
 320 non già perché di latte
 sen' corse il fiume e stillò mele il bosco;
 non perché i frutti loro
 dier da l'aratro intatte
 le terre, e gli angui errar senz'ira o toscò;
 325 non perché nuvol fosco
 non spiegò allor suo velo,
 ma in primavera eterna,
 ch'ora s'accende e verna,
 rise di luce e di sereno il cielo;
 330 né portò peregrino
 o guerra o merce agli altrui lidi il pino;
 ma sol perché quel vano
 nome senza soggetto,
 quell'idolo d'errori, idol d'inganno,
 335 quel che dal volgo insano
 onor poscia fu detto,
 che di nostra natura 'l feo tiranno,
 non mischiava il suo affanno
 fra le liete dolcezze
 340 de l'amoroso gregge;
 né fu sua dura legge
 nota a quell'alme in libertate avvezze,

ma legge aurea e felice
 che natura scolpi: «*S'ei piace, ei lice*».
 345 Allor tra fiori e linfe
 traen dolci carole
 gli Amoretti senz'archi e senza faci;
 sedean pastori e ninfe
 meschiando a le parole
 350 vezzi e susurri, ed ai susurri i baci
 strettamente tenaci;
 la verginella ignude
 scopria sue fresche rose,
 ch'or tien nel velo ascose,
 355 e le poma del seno acerbe e crude;
 e spesso in fonte o in lago
 scherzar si vide con l'amata il vago.
 Tu prima, Onor, velasti
 la fonte dei diletta,
 360 negando l'onde a l'amorosa sete;
 tu a' begli occhi insegnasti
 di starne in sé ristretti,
 e tener lor bellezze altrui secrete;
 tu raccogliesti in rete
 365 le chiome a l'aura sparte;
 tu i dolci atti lascivi
 festi ritrosi e schivi;
 ai detti il fren ponesti, ai passi l'arte;
 opra è tua sola, o Onore,
 370 che furto sia quel che fu don d'Amore.
 E son tuoi fatti egregi
 le pene e i pianti nostri.
 Ma tu, d'Amore e di Natura donno,
 tu domator de' Regi,
 375 che fai tra questi chiostru,
 che la grandezza tua capir non ponno?
 Vattene, e turba il sonno
 agl'illustri e potenti:
 noi qui, negletta e bassa
 380 turba, senza te lassa
 viver ne l'uso de l'antiche genti.
 Amiam, ché non ha tregua
 con gli anni umana vita, e si dilegua.
 Amiam, ché 'l Sol si muore e poi rinasce:
 385 a noi sua breve luce
 s'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Satiro solo

[SATIRO] Picciola è l'ape, e fa col picciol morso
pur gravi e pur moleste le ferite;
ma qual cosa è più picciola d'Amore,
se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
5 in ogni breve spazio? or sotto a l'ombra
de le palpebre, or tra' minuti rivi
d'un biondo crine, or dentro le pozzette
che forma un dolce riso in bella guancia;
e pur fa tanto grandi e sì mortali
10 e così immedicabili le piaghe.
Ohimè, che tutte piaga e tutte sangue
son le viscere mie; e mille spiedi
ha ne gli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor, Silvia crudele ed empia
15 più che le selve! Oh come a te confassi
tal nome, e quanto vide chi te 'l pose!
Celan le selve angui, leoni ed orsi,
dentro il lor verde: e tu dentro al bel petto
nascondi odio, disdegno ed impietate,
20 fere peggior ch'angui, leoni ed orsi
ché si placano quei, questi placarsi
non possono per prego né per dono.
Ohimè, quando ti porto i fior novelli,
tu li ricusi, ritrosetta, forse
25 perché fior via più belli hai nel bel volto.
Ohimè, quando io ti porgo i vaghi pomi,
tu li rifiuti, disdegnosa, forse
perché pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso, quand'io t'offrisco il dolce mele,
30 tu lo disprezzi, dispettosa, forse
perché mel via più dolce hai ne le labra.
Ma, se mia povertà non può donarti
cosa ch'in te non sia più bella e dolce,

me medesimo ti dono. Or perché iniqua
35 scherni e abborri il dono? non son io
da disprezzar, se ben me stesso vidi
nel liquido del mar, quando l'altr'ieri
taceano i venti ed ei giacea senz'onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
40 queste mie spalle larghe, e queste braccia
torose e nerborute, e questo petto
setoso, e queste mie velate coscie
son di virilità, di robustezza
indicio; e, se no 'l credi, fanne prova.
45 Che vuoi tu far di questi tenerelli,
che di molle lanugine fiorite
hanno a pena le guancie? e che con arte
dispongono i capelli in ordinanza?
Femine nel sembiante e ne le forze
50 sono costoro. Or di' ch'alcun ti segua
per le selve e pei monti, e 'ncontra gli orsi
ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, no, né tu mi sprezz
perché s'è fatto io sia, ma solamente
55 perché povero sono. Ahi, ché le ville
seguon l'esempio de le gran cittadi!
e veramente il secol d'oro è questo,
poiché sol vince l'oro e regna l'oro.
O chiunque tu fosti, che insegnasti
60 primo a vender l'amor, sia maledetto
il tuo cener sepolto e l'ossa fredde,
e non si trovi mai pastore o ninfa
che lor dica passando: «Abbiate pace»;
ma le bagni la pioggia e mova il vento,
65 e con piè immondo la greggia il calpesti
e 'l peregrin. Tu prima svergognasti
la nobiltà d'amor; tu le sue liete
dolcezze inamaristi. Amor venale,
amor servo de l'oro è il maggior mostro
70 ed il più abominabile e il più sozzo,
che produca la terra o 'l mar fra l'onde.
Ma perché in van mi lagno? Usa ciascuno
quell'armi che gli ha date la natura
per sua salute: il cervo adopra il corso,
75 il leone gli artigli, ed il bavoso
cinghiale il dente; e son potenza ed armi
de la donna bellezza e leggiadria;
io, perché non per mia salute adopro
la violenza, se mi fe' natura
80 atto a far violenza ed a rapire?
Sforzerò, rapirò quel che costei
mi niega, ingrata, in merto de l'amore;
che, per quanto un caprar testé mi ha detto,
ch'osservato ha suo stile, ella ha per uso

85 d'andar sovente a rinfrescarsi a un fonte;
e mostrato m'ha il loco. Ivi io disegno
tra i cespugli appiattarmi e tra gli arbusti,
ed aspettar fin che vi venga; e, come
veggia l'occasion, correrle addosso.
90 Qual contrasto col corso o con le braccia
potrà fare una tenera fanciulla
contra me sì veloce e sì possente?
Pianga e sospiri pure, usi ogni sforzo
di pietà, di bellezza: che, s'io posso
95 questa mano ravgolierle nel crine,
indi non partirà, ch'io pria non tinga
l'armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA SECONDA

Dafne, Tirsi

[DAFNE] Tirsi, com'io t'ho detto, io m'era accorta
ch'Aminta amava Silvia; e Dio sa quanti
buoni officii n'ho fatti, e son per farli
tanto più volontier, quant'or vi aggiungi
5 le tue preghiere; ma torrei più tosto
a domar un giuvenco, un orso, un tigre,
che a domar una semplice fanciulla:
fanciulla tanto sciocca quanto bella,
che non s'avveggia ancor come sian calde
10 l'armi di sua bellezza e come acute,
ma ridendo e piangendo uccida altrui,
e l'uccida e non sappia di ferire.
[TIRSI] Ma quale è così semplice fanciulla
che, uscita da le fascie, non apprenda
15 l'arte del parer bella e del piacere,
de l'uccider piacendo, e del sapere
qual arme fera, e qual dia morte, e quale
sani e ritorni in vita? [DAFNE] Chi è 'l mastro
di cotant'arte? [TIRSI] Tu fingi, e mi tenti:
20 quel che insegna agli augelli il canto e 'l volo,
a' pesci il nuoto ed a' montoni il cozzo,
al toro usar il corno, ed al pavone
spiegar la pompa de l'occhiute piume.
[DAFNE] Come ha nome 'l gran mastro? [TIRSI] Dafne ha nome.
25 [DAFNE] Lingua bugiarda! [TIRSI] E perché? tu non sei
atta a tener mille fanciulle a scola?
Benché, per dir il ver, non han bisogno
di maestro: maestra è la natura,
ma la madre e la balia anco v'han parte.
30 [DAFNE] In somma, tu sei goffo insieme e tristo.
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo

se Silvia è semplicetta come pare
 a le parole, a gli atti. Ier vidi un segno
 che me ne mette in dubbio. Io la trovai
 35 là presso la cittade in quei gran prati
 ove fra stagni giace un'isoletta,
 sovra essa un lago limpido e tranquillo,
 tutta pendente in atto che pare
 vagheggiar se medesma, e 'nsieme insieme
 40 chieder consiglio a l'acque in qual maniera
 dispor dovesse in su la fronte i crini,
 e sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
 i fior che tenea in grembo; e spesso spesso
 or prendeva un lingustro, or una rosa,
 45 e l'accostava al bel candido collo,
 a le guancie vermiglie, e de' colori
 fea paragone; e poi, sì come lieta
 de la vittoria, lampeggiava un riso
 che pareva che dicesse: «Io pur vi vinco,
 50 né porto voi per ornamento mio,
 ma porto voi sol per vergogna vostra,
 perché si veggia quanto mi cedete».
 Ma, mentre ella s'ornava e vagheggiava,
 rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta
 55 ch'io di lei m'era accorta, e vergognando
 rizzossi tosto, e fior lasciò cadere.
 In tanto io più ridea del suo rossore,
 ella più s'arrossia del riso mio.
 Ma, perché accolta una parte de' crini
 60 e l'altra aveva sparsa, una o due volte
 con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
 e si mirò quasi di furto, pure
 temendo ch'io nel suo guatar guatassi;
 ed incolta si vide, e si compiacque
 65 perché bella si vide ancor che incolta.
 Io me n'avvidi, e tacqui. **[TIRSI]** Tu mi narri
 quel ch'io credeva a punto. Or non m'apposi?
[DAFNE] Ben t'apponesti; ma pur odo dire
 che non erano pria le pastorelle,
 70 né le ninfe sì accorte; né io tale
 fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
 e invecchiando intristisce. **[TIRSI]** Forse allora
 non usavan sì spesso i cittadini
 ne le selve e ne i campi, né sì spesso
 75 le nostre forosette aveano in uso
 d'andare a la cittade. Or son mischiate
 schiatte e costumi. Ma lasciam da parte
 questi discorsi; or non farai ch'un giorno
 Silvia contenta sia che le ragioni
 80 Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?
[DAFNE] Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.
[TIRSI] E costui rispettoso è fuor di modo.

[DAFNE] È spacciato un amante rispettoso:
 consigliat pur che faccia altro mestiero,
 85 poich'egli è tal. Chi imparar vuol d'amare,
 disimpari il rispetto: osi, domandi,
 solleciti, importuni, al fine involi;
 e se questo non basta, anco rapisca.
 Or non sai tu com'è fatta la donna?
 90 Fugge, e fuggendo vuol che altri la giunga;
 nega, e negando vuol ch'altri si toglia;
 pugna, e pugnando vuol ch'altri la vinca.
 Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza:
 non ridir ch'io ciò dica. E sovra tutto
 95 non porlo in rime. Tu sai s'io saprei
 renderti poi per versi altro che versi.
[TIRSI] Non hai cagion di sospettar ch'io dica
 cosa giamai che sia contra tuo grado.
 Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
 100 memoria di tua fresca giovanezza,
 che tu m'aiti ad aitar Aminta
 miserel, che si muore. **[DAFNE]** Oh che gentile
 scongiuro ha ritrovato questo sciocco
 di rammentarmi la mia giovanezza,
 105 il ben passato e la presente noia!
 Ma che vuoi tu ch'io faccia? **[TIRSI]** A te non manca
 né saper, né consiglio. Basta sol che
 ti disponga a voler. **[DAFNE]** Or su, dirotti:
 dobbiamo in breve andare Silvia ed io
 110 al fonte che s'appella di Diana,
 là dove a le dolci acque fa dolce ombra
 quel platano ch'invita al fresco seggio
 le ninfe cacciatrici. Ivi so certo
 che tufferà le belle membra ignude.
 115 **[TIRSI]** Ma che però? **[DAFNE]** Ma che però? Da poco
 intenditor! s'hai senno, tanto basti.
[TIRSI] Intendo; ma non so s'egli avrà tanto
 d'ardir. **[DAFNE]** S'ei non l'avrà, stiasi, ed aspetti
 ch'altri lui cerchi. **[TIRSI]** Egli è ben tal che 'l merta.
 120 **[DAFNE]** Ma non vogliamo noi parlar alquanto
 di te medesimo? Or su, Tirsi, non vuoi
 tu innamorarti? sei giovane ancora,
 né passi di quattr'anni il quinto lustro,
 se ben sovviemmi quando eri fanciullo;
 125 vuoi viver neghittoso e senza gioia?
 ché sol amando uom sa che sia diletto.
[TIRSI] I dilette di Venere non lascia
 l'uom che schiva l'amor, ma coglie e gusta
 le dolcezze d'amor senza l'amaro.
 130 **[DAFNE]** Inipido è quel dolce che condito
 non è di qualche amaro, e tosto sazia.
[TIRSI] È meglio saziarsi, ch'esser sempre
 famelico nel cibo e dopo 'l cibo.

135 **[DAFNE]** Ma non, se 'l cibo si possede e piace,
 e gustato a gustar sempre n'invoglia.
[TIRSI] Ma chi possede sì quel che gli piace
 che l'abbia sempre presso a la sua fame?
[DAFNE] Ma chi ritrova il ben, s'egli no 'l cerca?
 140 **[TIRSI]** Periglioso è cercar quel che trovato
 trastulla sì, ma più tormenta assai
 non ritrovato. Allor vedrassi amante
 Tirsi mai più, ch'Amor nel seggio suo
 non avrà più né pianti né sospiri.
 A bastanza ho già pianto e sospirato.
 145 Faccia altri la sua parte. **[DAFNE]** Ma non hai
 già goduto a bastanza. **[TIRSI]** Né desio
 goder, se così caro egli si compra.
[DAFNE] Sarà forza l'amar, se non fia voglia.
[TIRSI] Ma non si può sforzar chi sta lontano.
 150 **[DAFNE]** Ma chi lung'è d'Amor? **[TIRSI]** Chi teme e fugge.
[DAFNE] E che giova fuggir da lui, c'ha l'ali?
[TIRSI] Amor nascente ha corte l'ali: a pena
 può su tenerle, e non le spiega a volo.
[DAFNE] Pur non s'accorge l'uom quand'egli nasce;
 155 e, quando uom se n'accorge, è grande, e vola.
[TIRSI] Non, s'altra volta nascer non l'ha visto.
[DAFNE] Vedrem, Tirsi, s'avrai la fuga e gli occhi
 come tu dici. Io ti protesto, poi
 che fai del corridore e del cerviero,
 160 che, quando ti vedrò chieder aita,
 non moverei, per aiutarti, un passo,
 un dito, un detto, una palpebra sola.
[TIRSI] Crudel, daratti il cor vedermi morto?
 Se vuoi pur ch'ami, ama tu me: facciamo
 165 l'amor d'accordo. **[DAFNE]** Tu mi scherni, e forse
 non merti amante così fatta: ahi quanti
 n'inganna il viso colorito e liscio!
[TIRSI] Non burlo io, no; ma tu con tal protesto
 non accetti il mio amor, pur come è l'uso
 170 di tutte quante; ma, se non mi vuoi,
 viverò senza amor. **[DAFNE]** Contento vivi
 più che mai fossi, o Tirsi, in ozio vivi:
 ché ne l'ozio l'amor sempre germoglia.
[TIRSI] O Dafne, a me quest'ozii ha fatto Dio:
 175 colui che Dio qui può stimarsi; a cui
 si pascon gli ampi armenti e l'ampie greggie
 da l'uno a l'altro mare, e per li lieti
 colti di fecondissime campagne,
 e per gli alpestri dossi d'Apennino.
 180 Egli mi disse, allor che suo mi fece:
 «Tirsi, altri scacci i lupi e i ladri, e guardi
 i miei murati ovili; altri comparta
 le pene e i premii a' miei ministri; ed altri
 pasca e curi le greggi; altri conservi

185 le lane e 'l latte, ed altri le dispensi:
 tu canta, or che se' 'n ozio». Ond'è ben giusto
 che non gli scherzi di terreno amore,
 ma canti gli avi del mio vivo e vero
 non so s'io lui mi chiami Apollo o Giove,
 190 ché ne l'opre e nel volto ambi somiglia,
 gli avi più degni di Saturno o Celo:
 agreste Musa a regal merto; e pure,
 chiara o roca che suoni, ei non la sprezza.
 Non canto lui, però che lui non posso
 195 degnamente onorar, se non tacendo
 e riverendo; ma non fian giamai
 gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
 soave fumo d'odorati incensi:
 ed allor questa semplice e devota
 200 religion mi si torrà dal core,
 che d'aria pasceransi in aria i cervi,
 e che, mutando i fiumi e letto e corso,
 il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.
[DAFNE] Oh, tu vai alto; or su, discendi un poco
 205 al proposito nostro. **[TIRSI]** Il punto è questo:
 che tu, in andando al fonte con colei,
 cerchi d'intenerirla: ed io fra tanto
 procurerò ch'Aminta là ne venga.
 Né la mia forse men difficil cura
 210 sarà di questa tua. Or vanne. **[DAFNE]** Io vado,
 ma il proposito nostro altro intendeva.
[TIRSI] Se ben ravviso di lontan la faccia,
 Aminta è quel che di là spunta. È desso.

SCENA TERZA

Aminta, Tirsi

[AMINTA] Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto:
 e, s'avrà fatto nulla,
 prima ch'io vada in nulla,
 uccider vo' me stesso inanzi a gli occhi
 5 de la crudel fanciulla.
 A lei, cui tanto piace
 la piaga del mio core,
 colpo de' suoi begli occhi,
 altrettanto piacer devrà per certo
 10 la piaga del mio petto,
 colpo de la mia mano.
[TIRSI] Nove, Aminta, t'annuncio di conforto:
 lascia omai questo tanto lamentarti.
[AMINTA] Ohimè, che di'? che porte?
 15 O la vita o la morte?

[TIRSI] Porto salute e vita, s'ardirai
di farti loro incontra; ma fa d'uopo
d'esser un uom, Aminta, un uom ardito.

[AMINTA] Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?

20 [TIRSI] Se la tua donna fosse in mezz'un bosco,
che, cinto intorno d'altissime rupi,
desse albergo a le tigri ed a' leoni,
v'andresti tu? [AMINTA] V'andrei sicuro e baldo
più che di festa villanella al ballo.

25 [TIRSI] E s'ella fosse tra ladroni ed armi,
v'andresti tu? [AMINTA] V'andrei più lieto e pronto
che l'assetato cervo a la fontana.

[TIRSI] Bisogna a maggior prova ardir più grande.

[AMINTA] Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
30 quando la neve si discioglie e gonfi
li manda al mare; andrò per mezzo 'l foco
e ne l'inferno, quando ella vi sia,
s'esser può inferno ov'è cosa sì bella.

Orsù, scuoprimi il tutto. [TIRSI] Odi. [AMINTA] Di' tosto.

35 [TIRSI] Silvia t'attende a un fonte, ignuda e sola.
Ardirai tu d'andarvi? [AMINTA] Oh, che mi dici?
Silvia m'attende ignuda e sola? [TIRSI] Sola,
se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.

[AMINTA] Ignuda ella m'aspetta? [TIRSI] Ignuda: ma...

40 [AMINTA] Ohimè, che «ma»? Tu taci; tu m'uccidi.
[TIRSI] Ma non sa già che tu v'abbi d'andare.

[AMINTA] Dura conclusion, che tutte attosca
le dolcezze passate. Or, con qual arte,
crudel, tu mi tormenti?

45 Poco dunque ti pare
che infelice io sia,
che a crescer vieni la miseria mia?

[TIRSI] S'a mio senno farai, sarai felice.

[AMINTA] E che consigli? [TIRSI] Che tu prenda quello
50 che la fortuna amica t'appresenta.

[AMINTA] Tolga Dio che mai faccia
cosa che le dispiaccia;
cosa io non feci mai che le spiacesse,
fuor che l'amarla: e questo a me fu forza,
55 forza di sua bellezza, e non mia colpa.

Non sarà dunque ver ch'in quanto io posso,
non cerchi compiacerla. [TIRSI] Ormai rispondi:
se fosse in tuo poter di non amarla,
lasciaresti d'amarla, per piacerle?

60 [AMINTA] Né questo mi consente Amor ch'io dica,
né ch'imagini pur d'aver già mai
a lasciar il suo amor, bench'io potessi.

[TIRSI] Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,
quando potessi far di non amarla.

65 [AMINTA] Al suo dispetto no, ma l'amerei.

[TIRSI] Dunque fuor di sua voglia. [AMINTA] Sì per certo.

[TIRSI] Perché dunque non osi oltra sua voglia
 prenderne quel che, se ben grava in prima,
 al fin, al fin le sarà caro e dolce
 70 che l'abbi preso? **[AMINTA]** Ahi, Tirsi, Amor risponda
 per me; ché quanto a mezz'il cor mi parla,
 non so ridir. Tu troppo scaltro sei
 già per lungo uso a ragionar d'amore:
 a me lega la lingua
 75 quel che mi lega il core.
[TIRSI] Dunque andar non vogliamo? **[AMINTA]** Andare io voglio,
 ma non dove tu stimi. **[TIRSI]** E dove? **[AMINTA]** A morte,
 s'altro in mio pro' non hai fatto che quanto
 ora mi narri. **[TIRSI]** E poco parti questo?
 80 Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
 consigliasse l'andar, se non vedesse
 in parte il cor di Silvia? E forse ch'ella
 il sa, né però vuol ch'altri risappia
 ch'ella ciò sappia. Or, se 'l consenso espresso
 85 cerchi di lei, non vedi che tu cerchi
 quel che più le dispiace? Or dove è dunque
 questo tuo desiderio di piacerle?
 E s'ella vuol che 'l tuo diletto sia
 tuo furto o tua rapina, e non suo dono
 90 né sua mercede, a te, folle, che importa
 più l'un modo che l'altro? **[AMINTA]** E chi m'accerta
 che il suo desir sia tale? **[TIRSI]** Oh mentecatto!
 Ecco, tu chiedi pur quella certezza
 ch'a lei dispiace, e dispiacer le deve
 95 dirittamente, e tu cercar non déi.
 Ma chi t'accerta ancor che non sia tale?
 Or s'ella fosse tale, e non v'andassi?
 Eguale è il dubbio e 'l rischio. Ahi, pur è meglio
 come ardito morir, che come vile.
 100 Tu taci, tu sei vinto. Ora confessa
 questa perdita tua, che fia cagione
 di vittoria maggiore. Andianne. **[AMINTA]** Aspetta.
[TIRSI] Che «*Aspetta*»? non sai ben che 'l tempo fugge?
[AMINTA] Deh, pensiam pria se ciò dee farsi, e come.
 105 **[TIRSI]** Per strada penserem ciò che vi resta;
 ma nulla fa chi troppe cose pensa.
[CORO] Amore, in quale scola,
 da qual mastro s'apprende
 la tua sì lunga e dubbia arte d'amare?
 110 Chi n'insegna a spiegare
 ciò che la mente intende,
 mentre con l'ali tue sovra il ciel vola?
 Non già la dotta Atene,
 né 'l Liceo ne 'l dimostra;
 115 non Febo in Elicona,
 che sì d'Amor ragiona
 come colui ch'impara:

freddo ne parla, e poco;
non ha voce di foco,
120 come a te si conviene;
non alza i suoi pensieri
a par de' tuoi misteri.
Amor, degno maestro
sol tu sei di te stesso,
125 e sol tu sei da te medesimo espresso;
tu di legger insegni
ai più rustici ingegni
quelle mirabil cose
che con lettre amorose
130 scrivi di propria man negli occhi altrui;
tu in bei facondi detti
sciogli la lingua de' fedeli tuoi;
e spesso (oh strana e nova
eloquenza d'Amore!)
135 spesso in un dir confuso
e 'n parole interrotte
meglio si esprime il core,
e più par che si mova,
che non si fa con voci adorne e dotte;
140 e 'l silenzio ancor suole
aver prieghi e parole.
Amor, leggan pur gli altri
le socratiche carte,
ch'io in due begli occhi apprenderò quest'arte;
145 e perderan le rime
de le penne più saggie
appo le mie selvaggie,
che rozza mano in rozza scorza imprime.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Tirsi, coro

[**TIRSI**] Oh crudeltate estrema, oh ingrato core,
oh donna ingrata, oh tre fiata e quattro
ingratissimo sesso! E tu, natura,
negligente maestra, perché solo
5 a le donne nel volto e in quel di fuori
ponesti quanto in loro è di gentile,
di mansueto e di cortese, e tutte
l'altre parti obliasti? Ahi, miserello,
forse ha se stesso ucciso; ei non appare;
10 io l'ho cerco e ricerco omai tre ore
nel loco ov'io il lasciai e nei contorni:
né trovo lui né orme de' suoi passi.
Ahi, che s'è certo ucciso! Io vo' novella
chiederne a que' pastor che colà veggio.
15 Amici, avete visto Aminta, o inteso
novella di lui forse? [**CORO**] Tu mi pari
così turbato: e qual cagion t'affanna?
Ond'è questo sudor, e questo ansare?
Havvi nulla di mal? fa che 'l sappiamo.
20 [**TIRSI**] Temo del mal d'Aminta: avetel visto?
[**CORO**] Noi visto non l'abbiam dappoi che teco,
buona pezza, parti; ma che ne temi?
[**TIRSI**] Ch'egli non s'abbia ucciso di sua mano.
[**CORO**] Ucciso di sua mano? or perché questo?
25 che ne stimi cagione? [**TIRSI**] Odio ed Amore.
[**CORO**] Duo potenti inimici, insieme aggiunti,
che far non ponno? Ma parla più chiaro.
[**TIRSI**] L'amar troppo una ninfa, e l'esser troppo
odiato da lei. [**CORO**] Deh, narra il tutto;
30 questo è luogo di passo, e forse intanto
alcun verrà che nova di lui rechi:
forse arrivar potrebbe anch'egli istesso.
[**TIRSI**] Dirollo volontier, ché non è giusto,

che tanta ingratitudine e sì strana
35 senza l'infamia debita si resti.
Presentito avea Aminta (ed io fui lasso,
colui che riferi'lo e che 'l condussi:
or me ne pento) che Silvia dovea
con Dafne ire a lavarsi ad una fonte.
40 Là dunque s'inviò dubbio ed incerto,
mosso non dal suo cor, ma sol dal mio
stimolar importuno; e spesso in forse
fu di tornar indietro, ed io 'l sospinsi,
pur mal suo grado, inanzi. Or quando omai
45 c'era il fonte vicino, ecco, sentiamo
un feminil lamento; e quasi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma;
la qual, come ci vide, alzò la voce:
«Ah, correte,» gridò «Silvia è sforzata».
50 L'inamorato Aminta, che ciò intese,
si spiccò com'un pardo, ed io seguì'lo;
ecco miriamo a un'arbore legata
la giovinetta, ignuda come nacque,
ed a legarla fune era il suo crine:
55 il suo crine medesmo in mille nodi
a la pianta era avvolto; e 'l suo bel cinto,
che del sen virginal fu pria custode,
di quello stupro era ministro, ed ambe
le mani al duro tronco le stringea;
60 e la pianta medesima avea prestati
legami contra lei: ch'una ritorta
d'un pieghevole ramo avea a ciascuna
de le tenere gambe. A fronte a fronte
un satiro villan noi le vedemmo,
65 che di legarla pur allor finia.
Ella quanto potea faceva schermo;
ma che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta, con un dardo che tenea
ne la man destra, al satiro avventossi
70 come un leone, ed io fra tanto pieno
m'avea di sassi il grembo, onde fuggissi.
Come la fuga de l'altro concesse
spazio a lui di mirare, egli rivolse
i cupidi occhi in quelle membra belle,
75 che, come suole tremolare il latte
ne' giunchi, sì parean morbide e bianche.
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso;
poscia accostossi pianamente a lei
tutto modesto, e disse: «O bella Silvia,
80 perdona a queste man, se troppo ardire
è l'appressarsi a le tue dolci membra,
perché necessità dura le sforza:
necessità di scioglier questi nodi;
né questa grazia, che fortuna vuole

85 conceder loro, tuo mal grado sia».
[CORO] Parole d'ammollir un cor di sasso.
Ma che rispose allor? **[TIRSI]** Nulla rispose,
ma disdegnosa e vergognosa a terra
chinava il viso, e 'l delicato seno,
90 quanto potea torcendosi, celava.
Egli, fattosi inanzi, il biondo crine
cominciò a sviluppare, e disse in tanto:
«Già di nodi sì bei non era degno
così ruvido tronco: or, che vantaggio
95 hanno i servi d'Amor, se lor commune
è con le piante il prezioso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
offender tu, ch'a te feo tanto onore?»
Quinci con le sue man le man le sciolse,
100 in modo tal che pareva che temesse
pur di toccarle, e desiasse insieme;
si chinò poi per islegarle i piedi;
ma come Silvia in libertà le mani
si vide, disse in atto dispettoso:
105 «Pastor, non mi toccar: son di Diana;
per me stessa saprò sciogliermi i piedi».
[CORO] Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?
Ahi d'opra graziosa ingrato merto!
[TIRSI] Ei si trasse in disparte riverente,
110 non alzando pur gli occhi per mirarla,
negando a se medesimo il suo piacere,
per tôrre a lei fatica di negarlo.
Io, che m'era nascoso, e vedea il tutto
ed udia il tutto, allor fui per gridare;
115 pur mi ritenni. Or odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse;
e, sciolta a pena, senza dire «A Dio»,
a fuggir cominciò com'una cerva;
e pur nulla cagione avea di tema,
120 ché l'era noto il rispetto d'Aminta.
[CORO] Perché dunque fuggissi? **[TIRSI]** A la sua fuga
volse l'obbligo aver, non a l'altrui
modesto amore. **[CORO]** Ed in quest'anco è ingrata.
Ma che fe' 'l miserello allor? che disse?
125 **[TIRSI]** No 'l so, ch'io, pien di mal talento, corsi
per arrivarla e ritenerla, e 'nvano,
ch'io la smarrii; e poi tornando dove
lasciai Aminta al fonte, no 'l trovai;
ma presago è il mio cor di qualche male.
130 So ch'egli era disposto di morire,
prima che ciò avvenisse. **[CORO]** È uso ed arte
di ciascun ch'ama minacciarsi morte;
ma rade volte poi segue l'effetto.
[TIRSI] Dio faccia ch'ei non sia tra questi rari.
135 **[CORO]** Non sarà, no. **[TIRSI]** Io voglio irmene a l'antro

del saggio Elpino: ivi, s'è vivo, forse
sarà ridotto, ove sovente suole
raddolcir gli amarissimi martiri
al dolce suon de la sampogna chiara,
140 ch'ad udir trae dagli alti monti i sassi,
e correr fa di puro latte i fiumi,
e stillar mele da le dure scorze.

SCENA SECONDA

Aminta, Dafne, Nerina

[AMINTA] Dispietata pietate
fu la tua veramente, o Dafne, allora
che ritenesti il dardo;
però che 'l mio morire
5 più amaro sarà, quanto più tardo.
Ed or perché m'avvolgi
per sì diverse strade e per sì varii
ragionamenti in vano? di che temi?
ch'io non m'uccida? Temi del mio bene.
10 [DAFNE] Non disperar, Aminta,
ché, s'io lei ben conosco,
sola vergogna fu, non crudeltate,
quella che mosse Silvia a fuggir via.
[AMINTA] Ohimè, che mia salute
15 sarebbe il disperare,
poiché sol la speranza
è stata mia rovina; ed anco, ah! lasso,
tenta di germogliar dentr'al mio petto,
sol perché io viva: e quale è maggior male
20 de la vita d'un misero com'io?
[DAFNE] Vivi, misero, vivi
ne la miseria tua; e questo stato
sopporta sol per divenir felice,
quando che sia. Fia premio de la speme,
25 se vivendo e sperando ti mantieni,
quel che vedesti ne la bella ignuda.
[AMINTA] Non pareva ad Amor e a mia fortuna
ch'a pien misero fossi, s'anco a pieno
non m'era dimostrato
30 quel che m'era negato.
[NERINA] Dunque a me pur convien esser sinistra
còrnice d'amarissima novella!
Oh per mai sempre misero Montano,
qual animo fia 'l tuo quando udirai
35 de l'unica tua Silvia il duro caso?
Padre vecchio, orbo padre: ah! non più padre!
[DAFNE] Odo una mesta voce. [AMINTA] Io odo 'l nome
di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere;

ma chi è che la noma? **[DAFNE]** Ella è Nerina,
 40 ninfa gentil che tanto a Cinzia è cara,
 c'ha sì begli occhi e così belle mani
 e modi sì avvenenti e graziosi.
[NERINA] E pur voglio che 'l sappi e che procuri
 di ritrovar le reliquie infelici,
 45 se nulla ve ne resta. Ahi Silvia, ahi dura
 infelice tua sorte!
[AMINTA] Ohimè, che fia? che costei dice? **[NERINA]** Dafne!
[DAFNE] Che parli fra te stessa, e perché nomi
 tu Silvia, e poi sospiri? **[NERINA]** Ahi, ch'a ragione
 50 sospiro l'aspro caso! **[AMINTA]** Ahi, di qual caso
 può ragionar costei? Io sento, io sento
 che mi s'agghiaccia il core e mi si chiude
 lo spirto. È viva?
[DAFNE] Narra, qual aspro caso è quel che dici?
 55 **[NERINA]** O Dio, perché son io
 la messaggiera? E pur convien narrarlo.
 Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
 fosse l'occasione, saper la déi;
 poi rivestita mi pregò che seco
 60 ir volessi a la caccia che ordinata
 era nel bosco c'ha nome da l'elci.
 Io la compiacqui: andammo, e ritrovammo
 molte ninfe ridotte; ed indi a poco
 ecco, di non so d'onde, un lupo sbuca,
 65 grande fuor di misura, e da le labra
 gocciolava una bava sanguinosa;
 Silvia un quadrello adatta su la corda
 d'un arco ch'io le diedi, e tira e 'l coglie
 a sommo 'l capo: ei si rinselva, ed ella,
 70 vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.
[AMINTA] Oh dolente principio; ohimè, qual fine
 già mi s'annuncia? **[NERINA]** Io con un altro dardo
 seguo la traccia, ma lontana assai,
 ché più tarda mi mossi. Come furo
 75 dentro a la selva, più non la rividi:
 ma pur per l'orme lor tanto m'avvolsi,
 che giunsi nel più folto e più deserto;
 quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,
 né molto indi lontano un bianco velo,
 80 ch'io stessa le ravvolsi al crine; e, mentre
 mi guardo intorno, vidi sette lupi
 che leccavan di terra alquanto sangue
 sparto intorno a cert'ossa affatto nude;
 e fu mia sorte ch'io non fui veduta
 85 da loro, tanto intenti erano al pasto;
 tal che, piena di tema e di pietate,
 indietro ritornai; e questo è quanto
 posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.
[AMINTA] Poco partì aver detto? Oh velo, oh sangue,

90 oh Silvia, tu se' morta! **[DAFNE]** Oh miserello,
 tramortito è d'affanno, e forse morto.
[NERINA] Egli respira pure: questo fia
 un breve svenimento; ecco, riviene.
[AMINTA] Dolor, che sì mi crucii,
 95 ché non m'uccidi omai? tu sei pur lento!
 Forse lasci l'ufficio a la mia mano.
 Io son, io son contento
 ch'ella prenda tal cura,
 poi che tu la ricusi, o che non puoi.
 100 Ohimè, se nulla manca
 a la certezza omai,
 e nulla manca al colmo
 de la miseria mia,
 che bado? che più aspetto? O Dafne, o Dafne,
 105 a questo amaro fin tu mi salvasti,
 a questo fine amaro?
 Bello e dolce morir fu certo allora
 che uccidere io mi volsi.
 Tu me 'l negasti, e 'l Ciel, a cui pareo
 110 ch'io precorressi col morir la noia
 ch'apprestata m'avea.
 Or che fatt'ha l'estremo
 de la sua crudeltate,
 ben soffrirà ch'io moia,
 115 e tu soffrir lo dei.
[DAFNE] Aspetta a la tua morte,
 sin che 'l ver meglio intenda.
[AMINTA] Ohimè, che vuoi ch'attenda?
 Ohimè, che troppo ho atteso, e troppo inteso.
 120 **[NERINA]** Deh, foss'io stata muta!
[AMINTA] Ninfa, dammi, ti prego,
 quel velo ch'è di lei
 solo e misero avanzo,
 sì ch'egli m'accompagne
 125 per questo breve spazio
 e di via e di vita che mi resta,
 e con la sua presenza
 accresca quel martire,
 ch'è ben picciol martire,
 130 s'ho bisogno d'aiuto al mio morire.
[NERINA] Debbo darlo o negarlo?
 La cagion perché 'l chiedi
 fa ch'io debba negarlo.
[AMINTA] Crudel, sì picciol dono
 135 mi nieghi al punto estremo?
 E in questo anco maligno
 mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo:
 a te si resti; e voi restate ancora,
 ch'io vo per non tornare.
 140 **[DAFNE]** Aminta, aspetta, ascolta...

Ohimè, con quanta furia egli si parte!

[NERINA] Egli va sì veloce,
che fia vano il seguirlo; ond'è pur meglio
ch'io segua il mio viaggio; e forse è meglio
145 ch'io taccia e nulla conti
al misero Montano.

[CORO] Non bisogna la morte,
ch'a stringer nobil core
prima basta la fede, e poi l'amore.

150 Né quella che si cerca
è sì difficil fama
seguendo chi ben ama,
ch'amore è merce, e con amar si merca.
E cercando l'amor si trova spesso
155 gloria immortal appresso.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Dafne, Silvia, Coro

[DAFNE] Ne porti il vento, con la ria novella,
che s'era di te sparta, ogni tuo male
e presente e futuro. Tu sei viva
e sana, Dio lodato, ed io per morta
5 pur ora ti tenea: in tal maniera
m'avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo!
[SILVIA] Certo 'l rischio fu grande, ed ella avea
giusta cagion di sospettarmi morta.
10 [DAFNE] Ma non giusta cagion avea di dirlo.
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come
tu lo fuggisti. [SILVIA] Io, seguitando un lupo,
mi rinselvai nel più profondo bosco,
tanto ch'io ne perdei la traccia. Or, mentre
15 cerco di ritornare onde mi tolsi,
il vidi, e riconobbi a un stral che fitto
gli aveva di mia man press'un orecchio.
Il vidi con molt'altri intorno a un corpo
d'un animal ch'avea di fresco ucciso,
20 ma non distinsi ben la forma. Il lupo
ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro
mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l'aspettava ardita, e con la destra
vibrava un dardo. Tu sai ben s'io sono
25 maestra di ferire, e se mai soglio
far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
vicin, che giusto spazio mi pareo
a la percossa, lanciai un dardo, e 'n vano:
ché, colpa di fortuna o pur mia colpa,
30 in vece sua colsi una pianta. Allora
più ingordo incontro ei mi veniva; ed io
che 'l vidi sì vicin, che stimai vano
l'uso de l'arco, non avendo altr'armi,

a la fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli
 35 non resta di seguirmi. Or odi caso:
 un vel, ch'aveva involto intorno al crine,
 si spiegò in parte, e giva ventilando,
 sì ch'ad un ramo avvilupposi. Io sento
 che non so chi mi tien e mi ritarda.
 40 Io, per la tema del morir, raddoppio
 la forza al corso, e d'altra parte il ramo
 non cede, e non mi lascia; al fin mi svolgo
 del velo, e alquanto de' miei crini ancora
 lascio sveltì co 'l velo; e cotant'ali
 45 m'impennò la paura ai piè fugaci,
 ch'ei non mi giunse e salva uscì del bosco.
 Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
 tutta turbata, e mi stupii vedendo
 stupirti al mio apparir. **[DAFNE]** Ohimè, tu vivi,
 50 altri non già. **[SILVIA]** Che dici? ti rincesce
 forse ch'io viva sia? M'odii tu tanto?
[DAFNE] Mi piace di tua vita, ma mi duole
 de l'altrui morte. **[SILVIA]** E di qual morte intendi?
[DAFNE] De la morte d'Aminta. **[SILVIA]** Ahi, come è morto?
 55 **[DAFNE]** Il come non so dir, né so dir anco
 s'è ver l'effetto; ma per certo il credo.
[SILVIA] Ch'è ciò che tu mi dici? ed a chi rechi
 la cagion di sua morte? **[DAFNE]** A la tua morte.
[SILVIA] Io non t'intendo. **[DAFNE]** La dura novella
 60 de la tua morte, ch'egli udì e credette,
 avrà porto al meschino il laccio o 'l ferro
 od altra cosa tal che l'avrà ucciso.
[SILVIA] Vano il sospetto in te de la sua morte
 sarà, come fu van de la mia morte;
 65 ch'ognuno a suo poter salva la vita.
[DAFNE] O Silvia, Silvia, tu non sai né credi
 quanto 'l foco d'amor possa in un petto,
 che petto sia di carne e non di pietra,
 com' è cotesto tuo: ché, se creduto
 70 l'avessi, avresti amato chi t'amava
 più che le care pupille degli occhi,
 più che lo spirto de la vita sua.
 Il credo io ben, anzi l'ho visto e sollo:
 il vidi, quando tu fuggisti, o fera
 75 più che tigre crudel, ed in quel punto,
 ch'abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
 rivolgere in se stesso, e quello al petto
 premersi disperato, né pentirsi
 poscia nel fatto, che le vesti ed anco
 80 la pelle trapassossi, e nel suo sangue
 lo tinse; e 'l ferro saria giunto a dentro,
 e passato quel cor che tu passasti
 più duramente, se non ch'io gli tenni
 il braccio, e l'impedii ch'altro non fesse.

85 Ahi lassa, e forse quella breve piaga
solo una prova fu del suo furore
e de la disperata sua costanza,
e mostrò quella strada al ferro audace,
che correr poi dovea liberamente.

90 **[SILVIA]** Oh, che mi narri? **[DAFNE]** Il vidi poscia, allora
ch'intese l'amarissima novella
de la tua morte, tramortir d'affanno,
e poi partirsi furioso in fretta,
per uccider se stesso; e s'avrà ucciso
95 veracemente. **[SILVIA]** E ciò per fermo tieni?
[DAFNE] Io non v'ho dubbio. **[SILVIA]** Ohimè, tu no 'l seguisti
per impedirlo? Ohimè, cerchiamo, andiamo,
che, poi ch'egli moria per la mia morte,
de' per la vita mia restare in vita.

100 **[DAFNE]** Io lo seguii, ma correa sì veloce
che mi spari tosto dinanzi, e 'ndarno
poi mi girai per le sue orme. Or dove
vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna?
[SILVIA] Egli morrà, se no 'l troviamo, ahi lassa;
105 e sarà l'omicida ei di se stesso.
[DAFNE] Crudel, forse t'incresce ch'a te tolga
la gloria di quest'atto? esser tu dunque
l'omicida vorresti? e non ti pare
che la sua cruda morte esser debb'opra
110 d'altri che di tua mano? Or ti consola,
ché, comunque egli muoia, per te muore,
e tu sei che l'uccidi.
[SILVIA] Ohimè, che tu m'accori, e quel cordoglio
ch'io sento del suo caso inacerbisce
115 con l'acerba memoria
de la mia crudeltate,
ch'io chiamava onestate; e ben fu tale,
ma fu troppo severa e rigorosa;
or me n'accorgo e pento. **[DAFNE]** Oh, quel ch'io odo!
120 Tu sei pietosa, tu, tu senti al core
spirto alcun di pietate? oh che vegg'io?
tu piangi, tu, superba? Oh meraviglia!
Che pianto è questo tuo? pianto d'amore?
[SILVIA] Pianto d'amor non già, ma di pietate.

125 **[DAFNE]** La pietà messaggiera è de l'amore,
come 'l lampo del tuono. **[CORO]** Anzi sovente
quando egli vuol ne' petti virginelli
occulto entrare, onde fu prima escluso
da severa onestà, l'abito prende,
130 prende l'aspetto de la sua ministra
e sua nuncia, pietate; e con tai larve
le semplici ingannando, è dentro accolto.
[DAFNE] Questo è pianto d'amor, ché troppo abonda.
Tu taci? ami tu, Silvia? ami, ma in vano.

135 Oh potenza d'Amor, giusto castigo

manda sovra costei. Misero Aminta!
Tu, in guisa d'ape che ferendo muore
e ne le piaghe altrui lascia la vita,
con la tua morte hai pur trafitto al fine
140 quel duro cor, che non potesti mai
punger vivendo. Or, se tu, spirito errante,
sì come io credo, e de le membra ignudo,
qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi:
amante in vita, amato in morte; e s'era
145 tuo destin che tu fossi in morte amato,
e se questa crudel volea l'amore
venderti sol con prezzo così caro,
desti quel prezzo tu ch'ella richiese,
e l'amor suo col tuo morir comprasti.
150 **[CORO]** Caro prezzo a chi 'l diede; a chi 'l riceve
prezzo inutile, e infame. **[SILVIA]** Oh potess'io
con l'amor mio comprar la vita sua;
anzi pur con la mia la vita sua,
s'egli è pur morto! **[DAFNE]** O tardi saggia, e tardi
155 pietosa, quando ciò nulla rileva!

SCENA SECONDA

Nuncio, Coro, Silvia, Dafne

[NUNCIO] Io ho sì pieno il petto di pietate
e sì pieno d'orror, che non rimiro
né odo alcuna cosa, ond'io mi volga,
la qual non mi spaventi e non m'affanni.
5 **[CORO]** Or ch'apporta costui,
ch'è sì turbato in vista ed in favella?
[NUNCIO] Porto l'aspra novella
de la morte d'Aminta. **[SILVIA]** Ohimè, che dice?
[NUNCIO] Il più nobil pastor di queste selve,
10 che fu così gentil, così leggiadro,
così caro a le ninfe ed a le Muse,
ed è morto fanciullo, ah, di che morte!
[CORO] Contane, prego, il tutto, acciò che teco
pianger possiam la sua sciagura e nostra.
15 **[SILVIA]** Ohimè, ch'io non ardisco
appressarmi ad udire
quel ch'è pur forza udire. Empio mio core,
mio duro alpestre core,
di che, di che paventi?
20 Vattene incontra pure
a quei coltei pungenti
che costui porta ne la lingua, e quivi
mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo a parte
25 di quel dolor che tu prometti altrui,

ché a me ben si conviene
più che forse non pensi; ed io 'l ricevo
come dovuta cosa. Or tu di lui
non mi sii dunque scarso.
30 **[NUNCIO]** Ninfa, io ti credo bene,
ch'io sentii quel meschino in su la morte
finir la vita sua
co 'l chiamar il tuo nome.
[DAFNE] Ora comincia omai
35 questa dolente istoria.
[NUNCIO] Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
certe mie reti, quanto assai vicino
vidi passar Aminta, in volto e in atti
troppo mutato da quel ch'ei soleva,
40 troppo turbato e scuro. Io corsi, e corsi
tanto che 'l giunsi e lo fermai; ed egli
mi disse: «Ergasto, io vo' che tu mi faccia
un gran piacere: quest'è, che tu ne venga
meco per testimonio d'un mio fatto;
45 ma pria voglio da te che tu mi leghi
di stretto giuramento la tua fede
di startene in disparte e non por mano,
per impedirmi in quel che son per fare».

Io (chi pensato avria caso sì strano,
50 né sì pazzo furor?), com' egli volse,
feci scongiuri orribili, chiamando
e Pane e Pale e Priapo e Pomona,
ed Ecate notturna. Indi si mosse,
e mi condusse ov'è scosceso il colle,
55 e giù per balzi e per dirupi incolti
strada non già, ché non v'è strada alcuna,
ma cala un precipizio in una valle.
Qui ci fermammo. Io, rimirando a basso,
tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro
60 tosto mi trassi; ed egli un cotal poco
parve ridesse, e serenossi in viso;
onde quell'atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: «Fa che tu conti
a le ninfe e ai pastor ciò che vedrai».

65 Poi disse, in giù guardando:
«Se presti a mio volere
così aver io potessi
la gola e i denti de gli avidi lupi,
com'ho questi dirupi,
70 sol vorrei far la morte
che fece la mia vita:
vorrei che queste mie membra meschine
sì fosser lacerate,
ohimè, come già foro
75 quelle sue delicate.
Poi che non posso, e 'l cielo

dinega al mio desir
gli animali voraci,
che ben verriano a tempo, io prender voglio
80 altra strada al morire:
prenderò quella via
che, se non la devuta,
almen fia la più breve.
Silvia, io ti seguo, io vengo
85 a farti compagnia,
se non la sdegnarai;
e morirei contento,
s'io fossi certo almeno
che 'l mio venirti dietro
90 turbar non ti dovesse,
e che fosse finita
l'ira tua con la vita.
Silvia, io ti seguo, io vengo». Così detto,
precipitossi d'alto
95 co 'l capo in giuso; ed io restai di ghiaccio.
[DAFNE] Misero Aminta! **[SILVIA]** Ohimè!
[CORO] Perché non l'impedisti?
Forse ti fu ritegno a ritenerlo
il fatto giuramento?
100 **[NUNCIO]** Questo no, ché, sprezzando i giuramenti,
vani forse in tal caso,
quand'io m'accorsi del suo pazzo ed empio
proponimento, con la man vi corsi,
e, come volse la sua dura sorte,
105 lo presi in questa fascia di zendado
che lo cingeva; la qual, non potendo
l'impeto e 'l peso sostener del corpo,
che s'era tutto abandonato, in mano
spezzata mi rimase. **[CORO]** E che divenne
110 de l'infelice corpo? **[NUNCIO]** Io no 'l so dire:
ch'era sì pien d'orrore e di pietate,
che non mi diede il cor di rimirarvi,
per non vederlo in pezzi. **[CORO]** O strano caso!
[SILVIA] Ohimè, ben son di sasso,
115 poi che questa novella non m'uccide.
Ahi, se la falsa morte
di chi tanto l'odiava
a lui tolse la vita,
ben sarebbe ragione
120 che la verace morte
di chi tanto m'amava
togliesse a me la vita;
e vo' che la mi tolga,
se non potrò co 'l duol, almen co 'l ferro,
125 o pur con questa fascia,
che non senza cagione
non seguì le ruine

del suo dolce signore,
 ma restò sol per fare in me vendetta
 130 de l'empio mio rigore
 e del suo amaro fine.
 Cinto infelice, cinto
 di signor più infelice,
 non ti spiaccia restare
 135 in sì odioso albergo,
 ché tu vi resti sol per instrumento
 di vendetta e di pena.
 Dovea certo, io dovea
 esser compagna al mondo
 140 de l'infelice Aminta.
 Poscia ch'allor non volsi,
 sarò per opra tua
 sua compagna a l'inferno.
[CORO] Consòlati, meschina,
 145 che questo è di fortuna e non tua colpa.
[SILVIA] Pastor, di chi piangete?
 Se piangete il mio affanno,
 io non merto pietate,
 ché non la seppi usare;
 150 se piangete il morire
 del misero innocente,
 questo è picciolo segno
 a sì alta cagione. E tu rasciuga,
 Dafne, queste tue lagrime, per Dio.
 155 Se cagion ne son io,
 ben ti voglio pregare,
 non per pietà di me, ma per pietate
 di chi degno ne fue,
 che m'aiuti a cercare
 160 l'infelici sue membra e a sepelirle.
 Questo sol mi ritiene,
 ch'or ora non m'uccida:
 pagar vo' questo ufficio,
 poi ch'altro non m'avanza,
 165 a l'amor ch'ei portommi;
 e se ben quest'empia
 mano contaminare
 potesse la pietà de l'opra, pure
 so che gli sarà cara
 170 l'opra di questa mano;
 ché so certo ch'ei m'ama,
 come mostrò morendo.
[DAFNE] Son contenta aiutarti in questo ufficio;
 ma tu già non pensare
 175 d'aver poscia a morire.
[SILVIA] Sin qui vissi a me stessa,
 a la mia feritate: or, quel ch'avanza,
 viver voglio ad Aminta;

e, se non posso a lui,
180 viverò al freddo suo
 cadavero infelice.
Tanto, e non più, mi lice
restar nel mondo, e poi finir a un punto
e l'essequie e la vita.
185 Pastor, ma quale strada
 ci conduce a la valle, ove il dirupo
 va a terminare? [NUNCIO] Questa vi conduce;
 e quinci poco spazio ella è lontana.
[DAFNE] Andiam, che verrò teco e guiderotti;
190 ché ben rammento il luogo. [SILVIA] A Dio, pastori;
 piagge, a Dio; a Dio, selve; e fiumi, a Dio.
[NUNCIO] Costei parla di modo, che dimostra
 d'esser disposta a l'ultima partita.
[CORO] Ciò che morte rallenta, Amor, restringi,
195 amico tu di pace, ella di guerra,
 e del suo trionfar trionfi e regni;
 e mentre due bell'alme annodi e cingi,
 così rendi sembante al ciel la terra,
 che d'abitarla tu non fuggi o sdegni.
200 Non sono ire là su: gli umani ingegni
 tu placidi ne rendi, e l'odio interno
 sgombri, signor, da' mansueti cori,
 sgombri mille furori;
 e quasi fai col tuo valor superno
205 de le cose mortali un giro eterno.

ATTO QUINTO

Elpino, Coro

[ELPINO] Veramente la legge con che Amore
il suo imperio governa eternamente
non è dura, né obliqua; e l'opre sue,
piene di provvidenza e di mistero,
5 altri a torto condanna. Oh con quant'arte,
e per che ignote strade egli conduce
l'uom ad esser beato, e fra le gioie
del suo amoroso paradiso il pone,
quando ei più crede al fondo esser de' mali!
10 Ecco, precipitando, Aminta ascende
al colmo, al sommo d'ogni contentezza.
Oh fortunato Aminta, oh te felice
tanto più, quanto misero più fosti!
Or co 'l tuo esempio a me lice sperare,
15 quando che sia, che quella bella ed empia,
che sotto il riso di pietà ricopre
il mortal ferro di sua feritate,
sani le piaghe mie con pietà vera,
che con finta pietate al cor mi fece.
20 [CORO] Quel che qui viene è il saggio Elpino, e parla
così d'Aminta come vivo ei fosse,
chiamandolo felice e fortunato:
dura condizione degli amanti!
Forse egli stima fortunato amante
25 chi muore, e morto al fin pietà ritrova
nel cor de la sua ninfa; e questo chiama
paradiso d'Amore, e questo spera.
Di che lieve mercé l'alato Dio
i suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
30 in sì misero stato sei, che chiami
fortunata la morte miserabile
de l'infelice Aminta? e un simil fine
sortir vorresti? [ELPINO] Amici, state allegri,
che falso è quel romor che a voi pervenne
35 de la sua morte.

[CORO] Oh che ci narri, e quanto
 ci racconsoli! E non è dunque il vero
 che si precipitasse? **[ELPINO]** Anzi è pur vero,
 ma fu felice il precipizio, e sotto
 40 una dolente imagine di morte
 gli recò vita e gioia. Egli or si giace
 nel seno accolto de l'amata ninfa,
 quanto spietata già, tanto or pietosa;
 e le rasciuga da' begli occhi il pianto
 45 con la sua bocca. Io a trovar ne vado
 Montano, di lei padre, ed a condurlo
 colà dov'essi stanno; e solo il suo
 volere è quel che manca, e che prolunga
 il concorde voler d'ambidue loro.
 50 **[CORO]** Pari è l'età, la gentilezza è pari,
 e concorde il desio; e 'l buon Montano
 vago è d'aver nipoti e di munire
 di sì dolce presidio la vecchiaia,
 sì che farà del lor volere il suo.
 55 Ma tu, deh, Elpin, narra qual dio, qual sorte
 nel periglioso precipizio Aminta
 abbia salvato. **[ELPINO]** Io son contento: udite,
 udite quel che con quest'occhi ho visto.
 Io era anzi il mio speco, che si giace
 60 presso la valle, e quasi a piè del colle,
 dove la costa face di sé grembo;
 quivi con Tirsi ragionando andava
 pur di colei che ne l'istessa rete
 lui prima, e me dappoi, ravvolse e strinse,
 65 e proponendo a la sua fuga, al suo
 libero stato, il mio dolce servizio,
 quando ci trasse gli occhi ad alto un grido:
 e 'l veder rovinar un uom dal sommo,
 e 'l vederlo cader sovra una macchia,
 70 fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle,
 poco di sopra a noi, d'erbe e di spini
 e d'altri rami strettamente giunti
 e quasi in un tessuti, un fascio grande.
 Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
 75 a cader venne; e bench'egli co 'l peso
 lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
 quasi su' nostri piedi, quel ritegno
 tanto d'impeto tolse a la caduta,
 ch'ella non fu mortal; fu nondimeno
 80 grave così, ch'ei giacque un'ora e piue
 stordito affatto e di se stesso fuori.
 Noi muti di pietate e di stupore
 restammo a lo spettacolo improvviso,
 riconoscendo lui; ma conoscendo
 85 ch'egli morto non era, e che non era
 per morir forse, mitighiam l'affanno.

Allor Tirsi mi diè notizia intiera
 de' suoi secreti ed angosciosi amori.
 Ma, mentre procuriam di ravvivarlo
 90 con diversi argomenti, avendo in tanto
 già mandato a chiamar Alfesibeo,
 a cui Febo insegnò la medica arte,
 allor che diede a me la cetra e 'l plettro,
 sopraggiunsero insieme Dafne e Silvia,
 95 che, come intesi poi, givan cercando
 quel corpo che credean di vita privo.
 Ma, come Silvia il riconobbe, e vide
 le belle guancie tenere d'Aminta
 iscolorite in sì leggiadri modi,
 100 che viola non è che impallidisca
 sì dolcemente, e lui languir sì fatto
 che pareva già negli ultimi sospiri
 essalar l'alma, in guisa di baccante
 gridando e percotendosi il bel petto,
 105 lasciò cadersi in su 'l giacente corpo,
 e giunse viso a viso e bocca a bocca.
[CORO] Or non ritenne adunque la vergogna
 lei, ch'è tanto severa e schiva tanto?
[ELPINO] La vergogna ritien debile amore:
 110 ma debil freno è di potente amore.
 Poi, sì come ne gli occhi avesse un fonte,
 inaffiar cominciò co 'l pianto suo
 il colui freddo viso, e fu quell'acqua
 di cotanta virtù, ch'egli rivenne;
 115 e gli occhi aprendo, un doloroso «*ohimè*»
 spinse dal petto interno;
 ma quell'«*ohimè*», ch'amaro
 così dal cor partissi,
 s'incontrò ne lo spirto
 120 de la sua cara Silvia, e fu raccolto
 da la soave bocca, e tutto quivi
 subito raddolcissi.
 Or chi potrebbe dir come in quel punto
 rimanessero entrambi, fatto certo
 125 ciascun de l'altrui vita, e fatto certo
 Aminta de l'amor de la sua ninfa,
 e vistosi con lei congiunto e stretto?
 Chi è servo d'Amor, per sé lo stimi.
 Ma non si può stimar, non che ridire.
 130 **[CORO]** Aminta è sano sì, ch'egli sia fuori
 del rischio de la vita? **[ELPINO]** Aminta è sano,
 se non ch'alquanto pur graffiat'ha 'l viso,
 ed alquanto dirotta la persona;
 ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
 135 Felice lui, che sì gran segno ha dato
 d'amore, e de l'amor il dolce or gusta,
 a cui gli affanni scorsi ed i perigli

fanno soave e dolce condimento;
ma restate con Dio, ch'io vo' seguire
140 il mio viaggio, e ritrovar Montano.
[CORO] Non so se il molto amaro,
che provato ha costui servendo, amando,
piangendo e disperando,
raddolcito puot'esser pienamente
145 d'alcun dolce presente;
ma, se più caro viene
e più si gusta dopo 'l male il bene,
io non ti cheggio, Amore,
questa beatitudine maggiore;
150 bea pur gli altri in tal guisa:
me la mia ninfa accoglia
dopo brevi preghiere e servir breve;
e siano i condimenti
de le nostre dolcezze
155 non sì gravi tormenti,
ma soavi disdegni
e soavi ripulse,
risse e guerre a cui segua,
reintegrando i cori, o pace o tregua.

EPILOGO. AMOR FUGGITIVO

[VENERE] Scesa dal terzo cielo,
io che sono di lui regina e dea,
cerco il mio figlio fuggitivo Amore.
Quest'ier mentre sedea
5 nel mio grembo scherzando,
o fosse elezion o fosse errore,
con un suo strale aurato
mi punse il manco lato,
e poi fuggì da me ratto volando
10 per non esser punito;
né so dove sia gito.
Io che madre pur sono,
e son tenera e molle,
volta l'ira in pietate,
15 usat'ho poi per ritrovarlo ogn'arte.
Cerc'ho tutto il mio cielo in parte in parte,
e la sfera di Marte, e l'altre rote
e correnti ed immote;
né lá suso ne' cieli
20 è luogo alcuno ov'ei s'asconda o celi.
Tal ch'ora tra voi discendo,
mansueti mortali,
dove so che sovente e' fa soggiorno,
per aver da voi nova
25 se 'l fuggitivo mio qua giù si trova.
Né già trovarlo spero
tra voi, donne leggiadre,
perché, se ben d'intorno
al volto ed a le chiome
30 spesso vi scherza e vola,
e se ben spesso fiede
le porte di pietate
ed albergo vi chiede,
non è alcuna di voi che nel suo petto
35 dar li voglia ricetto,
ove sol feritate e sdegno siede.

Ma ben trovarlo spero
ne gli uomini cortesi,
de' qual nessun si sdegn
40 d'averlo in sua magione;
ed a voi mi rivolgo, amica schiera.
Ditemi, ov'è il mio figlio?
Chi di voi me l'insegna,
vo' che per guiderdone
45 da queste labbra prenda
un bacio quanto posso
condirlo più soave;
ma chi me 'l riconduce
dal volontario esiglio,.
50 altro premio n'attenda,
di cui non può maggiore
darli, la mia potenza,
se ben in don li desse
tutto 'l regno d'Amore;
55 e per lo Stige io giuro
che ferme servirò l'alte promesse.
Ditemi, ov'è il mio figlio?
Ma non risponde alcun: ciascun si tace.
Non l'avete veduto?
60 Forse ch'egli tra voi
dimora sconosciuto,
e dagli omeri suoi
spiccato aver de' l'ali
e deposto gli strali,
65 e la faretra ancor depon'e l'arco,
onde sempre va carico,
e gli altri arnesi alteri e trionfali.
Ma vi darò tai segni
che conoscer ai segni
70 facilmente il potrete,
ancor che di celarsi a voi s'ingegni.
Egli, ben che sia vecchio
e d'astuzia e d'etate,
picciolo è sì, ch'ancor fanciuilo sembra
75 al viso ed a le membra,
e 'n guisa di fanciullo
sempre instabil si move,
né par che luogo trove in cui s'appaghi,
ed ha giuoco e trastullo
80 di puerili scherzi;
ma il suo scherzar è pieno
di periglio e di danno.
Facilmente s'adira,
facilmente si placa; e nel suo viso
85 vedi quasi in un punto
e le lagrime e 'l riso.
Crespe ha le chiome e d'oro,

e 'n quella guisa appunto
 che Fortuna si pinge,
 90 ha lunghi e folti in su la fronte i crini,
 ma nuda ha poi la testa
 a gli opposti confini.
 Il color del suo volto
 più che fuoco è vivace;
 95 ne la fronte dimostra
 una lascivia audace;
 gli occhi infiammati e pieni
 d'un ingannevol riso
 volge sovente in biechi; e pur sott'occhio
 100 quasi di furto mira,
 né mai con dritto guardo i lumi gira.
 Con lingua che dal latte
 par che si discompagni,
 dolcemente favella, ed i suoi detti
 105 forma tronchi e imperfetti;
 di lusinghe e di vezzi
 è pieno il suo parlare,
 e son le voci sue sottili e chiare.
 Ha sempre in bocca il ghigno,
 110 e gl'inganni e la frode
 sotto quel ghigno asconde,
 come tra fronde e fior angue maligno.
 Questi da prima altrui
 tutto cortese e umile
 115 a i sembianti ed al volto,
 qual povero peregrin albergo chiede
 per grazia e per mercede;
 ma poi che dentro è accolto,
 a poco a poco insuperbisce, e fassi
 120 oltre modo insolente;
 egli sol vuol le chiavi
 tener de l'altrui core,
 egli scacciarne fuore
 gli antichi albergatori, e 'n quella vece
 125 ricever nova gente;
 ei far la ragion serva
 e dar legge a la mente:
 così divien tiranno
 d'ospite mansueto,
 130 e persegue ed ancide
 chi li s'opponne e chi li fa divieto.
 Or ch'io v'ho dato i segni
 e degli atti e del viso
 e de' costumi suoi,
 135 s'egli è pur qui fra voi
 datemi, prego, del mio figlio avviso.
 Ma voi non rispondete?
 Forse tenerlo ascoso a me volete?

140 Volete, ah folli, ah sciocchi,
tenere ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore
da la lingua e da gli occhi
per mille, indîci aperti:
tal, io vi rendo certi,
145 ch'averrà quello a voi, ch'avvenir suole
a colui che nel seno
crede nasconder l'angue,
che co' gridi e co 'l sangue al fin lo scuopre.
Ma poi che qui no 'l trovo,
150 prima ch'al ciel ritorni
andrò cercando in terra altri soggiorni.